

A close-up portrait of a young woman with dark, wavy hair and striking blue eyes. She has a neutral, slightly somber expression and is looking directly at the camera. The lighting is soft, highlighting her facial features against a dark, out-of-focus background.

Ilaria Rossetti
LA FABBRICA
delle
RAGAZZE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ILARIA ROSSETTI
LA FABBRICA DELLE RAGAZZE

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Luke Brasweel da Unsplash
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

Copyright © 2024 Ilaria Rossetti
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 979-12-217-0113-5

Prima edizione digitale: gennaio 2024

*Alle vittime dimenticate della fabbrica
di munizioni Sutter & Thévenot*

*A tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori
che, almeno una volta, hanno contato meno
del profitto, della politica, della Storia*

Solo chi ama conosce.

Elsa Morante, *Alibi*

*È questo:
che il mondo
diventa le cose.*

*Le tante
perdute.*

Gabriele Galloni, *Pro Verbis #5*

7 GIUGNO 1918

Solo qualche ora prima di saltare in aria, appoggiata la bicicletta a terra e spalancato il portone della cascina, Emilia Minora restò a guardare l'ardente cratere dal quale il sole della pianura si levava, poiché aveva vent'anni e ancora molto amava le cose che nascevano.

La chiamavano piscinina ma ormai era abbastanza adulta per pedalare nel buio dell'alba e per lavorare nella fabbrica di bombe. Quel venerdì di inizio estate il padre la seguiva in silenzio, zoppicando nel cortile alle sue spalle, in una mano le portava la bisaccia mentre nell'altra reggeva un moccolo acceso; la luce baluginava lieve nell'oscurità. Lei non avrebbe voluto ma Martino Minora aveva insistito: ci sono molti modi per dire del proprio incoercibile amore a una figlia che cresce, e questo era il suo. Una consuetudine che si ripeteva da settimane, da quando Emilia aveva cominciato a levarsi prestissimo per raggiungere Castellazzo di Bollate, pochi chilometri deposti sulla pianura che fiancheggiavano gli specchi dei fontanili e lui temeva per lei e cercava di non pensarla dentro le baracche del polverificio, di non immaginarla di ritorno alla fine del turno, sfinita e sporca, accompagnata solo dallo stremato cigolio delle ruote nella quiete vespertina.

Ma Emilia voleva lavorare e non aveva paura. A vent'anni, suo malgrado, molte cose le erano diventate chiare. Per esempio

che la guerra veniva combattuta altrove, lontano, ma arrembava le giornate di tutti loro: la levatrice del paese, in maggio, si era lasciata annegare nel canale Villoresi dopo che le avevano ammazzato il figlio Matteo sull'Adamello, morto sotto una cascata di schegge di granata, e dicevano che al posto della faccia gli era rimasto un buco nero. Emilia prese la bisaccia dalle mani del padre e gli sorrise. Va', borbottò lui come ogni mattina. Subito venne la solita rassicurazione: Attenta eh. Lei in tutta risposta lo abbracciò. Quando si staccarono, anche suo padre sorrideva. Emilia spinse la bicicletta sul sentiero e montò, Martino con un soffio spense il moccolo e la cascina ripiombò nel buio.

I genitori di Emilia erano molto più ansiosi di quelli degli altri. Avevano generato lei sola, un'unica benedizione, appena sposati. Vivevano da salariati alla Traversagna, appena fuori da Bollate, insieme ai due fratelli di suo padre e a quattro cugini con i figli e le figlie: poi i maschi tranne i vecchi e gli infermi se n'erano partiti alle armi, svuotando la cascina e lasciando semine e raccolte e bestie e traffici alle femmine. A suo padre Martino invece la guerra era stata risparmiata, zoppo fin da ragazzino per via di una brutta caduta da cavallo non serviva al fronte e, a dirla tutta, nemmeno alle fatiche della campagna. Così badava alle galline, mungeva le vacche, scaricava i carri perché almeno le braccia le aveva forti e quando c'era da scannare il maiale si sedeva accanto al fittavolo, andando di mannaia: tornava a tavola con la faccia soddisfatta, coperto fino ai gomiti di sangue e di sale. Sulla strada Emilia sollevò una mano dal manubrio e si avvolse lo scialle intorno alla gola. L'aria era fresca e dolce. Iniziò a pedalare: superò la curva mentre un gallo lanciava il primo strillo nel cielo.

Emilia Minora andava alla fabbrica di munizioni Sutter & Thévenot, dove da un paio di mesi lavorava come operaia. Allontanarsi dalla Traversagna non le piaceva e tutte le volte che partiva per Castellazzo le montava dentro una specie di smar-

rimento, come l'impressione di un abbandono; non avrebbe saputo spiegarlo né qualcuno gliene avrebbe mai domandato conto, ma in un certo senso si addolorava di quella sensazione che tutto stesse già alle sue spalle, e tutto era la cascina dove era cresciuta, con le code dei muli da tirare e gli aghi della paglia nelle calze, la fine della terza elementare qualche ora prima dell'ultima campanella, tutti gli sperperi della gioventù all'improvviso lampanti e irrecuperabili ed episodi piccoli, quasi invisibili se non per quel lento sfarfallio nel riverbero della malinconia: le castagne arrostate al San Martino prima della guerra, il presepio accanto al focolare, la terra nell'aria, l'aria sull'acqua; il contado immenso e senza confini, che era un preciso sradicamento rispetto a tutti i fondamenti eppure restava un bagliore di lanterna, una coordinata vitale per chi come lei, in quel giugno del 1918, stava imparando a lasciarlo. Il polverificio di Castellazzo continuava ad ampliarsi e a richiedere più operai: così il parroco era venuto da loro a suggerire di mandarci Emilia, che le ragazze con le mani minute servivano sempre e lui lo sapeva, che nelle caccine si faceva la fame. Ne avevano discusso in casa all'inizio della primavera. Suo padre aveva domandato a don Antonio più dettagli e il prete lo aveva assecondato: in fondo era presto detto, la fabbrica si era insediata nel novembre 1916 in località Fornace Bonelli, a Castellazzo, ci costruivano bombe e granate per la fanteria, e il lavoro era tanto.

Un lavoro che è anche un servizio ai nostri soldati al fronte, aveva aggiunto alla fine con un sospiro. Il padre di Emilia era rimasto a pensare, i palmi sopra il tavolo di legno, il sudore che gli impastava i capelli cenerini delle tempie.

Mì credi nel mestee, non nel servizio, aveva ribattuto: e mentre lo diceva era gentile, perché suo padre era sempre così, gentile. Don Antonio aveva messo una faccia seria: Nemmeno volete domandare dei danee, non vi interessano? Il campo è duro e si fatica a mangiare, lo sappiamo tutti.

Durante quella conversazione Emilia era rimasta in piedi tra suo padre e il sacerdote, a capo chino. Allora era comparsa anche sua madre: le era venuta vicino, le aveva messo una mano sulla spalla. Teresa Minora non credeva a chiacchiere e a fantasie e si era subito intestardita sul sodo della questione: Diteci dei danee che di quelli importa. Il pomeriggio, fuori, si era fatto fosco e dolente, le prime punte di pioggia si conficcavano sull'uscio lasciato aperto. Era buono, il salario, da quel che ne sapeva il prete. Tanto buono da ripagare due braccia in meno nella famiglia, e inoltre era sicuro, mica come le stagioni. Don Antonio aveva guardato Emilia e le aveva parlato dolcemente, come per farle coraggio: Non è un posto brutto, è un posto come un altro. Lei aveva detto: Lo so, minga ho paura.

Sua madre, con la voce un po' rotta, si era rivolta a suo padre: Te g'hee capii, Martino, che deve andare? Lui, che non alzava mai la voce e che nelle discussioni aveva sempre una parola cordiale, si era limitato ad annuire. Poi aveva stretto la mano destra in un pugno e il pugno si era abbattuto sul tavolo, facendoli sobbalzare. L'aria aveva tremato di un vago presagio: La piscinina non va a fare le bombe, non ci va. Ma subito dopo, uscito nel cortile battuto dal diluvio che nel frattempo era cresciuto e scaricava senza pietà le sue munizioni, Martino Minora si era dovuto arrendere alla miseria che lo circondava. L'aveva contemplata, lasciandosi cadere le braccia lungo i fianchi: il foraggio verde che veniva su scarso e gli uomini che mancavano per raccogliarlo, i cavalli che non si riuscivano a comprare, le pance secche delle vacche, le donne rimaste sedute a riposare davanti al fienile, cosce divaricate e occhiaie da malate, che crescevano i bambini e provavano a fare tutto il lavoro dei maschi e ovviamente non bastava. Martino Minora aveva appena compiuto quarant'anni ma ne dimostrava molti di più, camminava storto e nei campi gli riusciva ben poco. Per un attimo aveva chiuso gli occhi sotto le gocce di pioggia. Pensare di mandare Emilia alla Sutter

& Thévenot, farla diventare come quelle donne consumate dal lavoro operaio, secche e sfinite e con le mani tagliuzzate: gli era intollerabile. Tuttavia sua moglie aveva ragione. I soldi servivano, Emilia era ormai una donna, desiderosa di fare la sua parte. Si era concesso ancora qualche minuto, in piedi in mezzo all'aia, mentre da sotto i portici della cascina le cugine sgranavano le fave e gettavano i baccelli nei secchi per le bestie, restituendogli sguardi severi attraverso il diluvio. Quando era rientrato, il prete stava già sull'uscio con cappello e tabarro e Martino gli aveva annunciato che acconsentiva. Nel giro di qualche giorno Emilia era stata assunta nel reparto inchiodatura manici e pulizia delle granate, accanto alla baracca spedizioni, uno dei quaranta edifici che componevano la fabbrica costruita vicino al deposito militare di Ceriano Laghetto e alla linea ferroviaria.

La bicicletta slittò appena su un sasso: la notte si era diradata ed Emilia ora in lontananza distingueva i filari dei pioppi e i tetti spioventi dello stabilimento che si approssimava. Si alzò sulla sella e spinse contro i pedali. La bisaccia con gli zoccoli, il pane e le albicocche le batteva sulla schiena. Sapeva che sarebbe arrivata all'ora del refettorio affamata, la polvere da sparo e la paraffina si mangiavano in fretta tutte le energie. Emilia inchiodava centinaia di manici di granate ogni giorno, i capelli raccolti sulla nuca, spesso a piedi nudi con la gonna infagottata tra le ginocchia. In fabbrica gli uomini erano pochi e lei ne era sollevata. In tante venivano dai campi perché al polverificio pagavano meglio, e in tante avevano all'incirca la sua stessa età. Toccare le bombe non le faceva impressione. Spesso si sforzava di immaginare le montagne innevate e i soldati che si scagliavano contro il nemico armati di coltelli e granate – proprio quelle che assemblavano lì, con le loro dita veloci. Ma non le riusciva: della guerra Emilia sapeva solo ciò che si sapeva di dio, e cioè che da qualche parte esisteva.

C'erano operai che, durante il pranzo, provavano a mettere loro paura: Vi deve s'ciopà una bomba in mano, allora capirete

come l'è la guèra. Ma le ragazze ridevano, quelli cosa volevano saperne, se ne stavano lì in mezzo a tutte quelle donne invece che a sparare sugli altopiani! Allora qualcuno di quegli uomini si metteva in agguato tra una baracca e l'altra, aspettava di trovarne una a camminare sola, si piazzava alle sue spalle e le infilava le mani sudicie sotto la gonna e strizzava e pizzicava, biascicandole all'orecchio le oscenità peggiori. Ragione per cui, senza nemmeno doversele dire, lei e le altre cercavano di muoversi sempre in gruppo: cercavano di proteggersi tra di loro, come sorelle.

Emilia arrivò all'entrata di gran carriera e frenò con i talloni nella terra. Scese dalla bicicletta e la coricò sull'erba, appena dopo l'ingresso del perimetro spinato. Il sole era sorto e scaldava l'aria. La ragazza si levò scialle e scarpe. Dalla bisaccia prese gli zoccoli e in quel momento vide Ciocchini, Simioni, Fusi e Recalcati. Ciocchini stava raccontando qualcosa del fidanzato che sarebbe sceso in licenza e le altre ridevano e sussurravano scemenze. A Emilia venne da sorridere. Le raggiunse e si diressero tutte insieme verso la baracca inchiodatura manici. Una volta dentro Fusi si tolse il fermaglio dai capelli, ci sputò, lo strofinò nella camiciola e se lo rimise sulla nuca; si accomodarono ai bancali mentre giungevano le altre donne. A fianco di Emilia si mise una di Senago, bionda, con un livido ingiallito sotto un occhio. Dalle finestre la luce s'insinuava grigia, stantia. Come tutte le mattine venne il capomastro a impartire gli ordini e loro iniziarono di buona lena. Le porte di legno di tanto in tanto sbattevano a un vento inatteso, di cui nelle precedenti ore d'alba non c'era traccia; bruiva sulle pentole d'acciaio, sulla paraffina, sui gomiti neri e sui manici che talvolta sfuggivano di mano e finivano sotto i tacchi consumati degli zoccoli. Dalle finestre Emilia scorgeva qualche gemma verde, l'inchino dei ciliegi a quei primi giorni di giugno, e la stagione così cangiante e gioiosa le rendeva ancora più arduo provare a immaginare la

guerra. Era fortunata, senza fratelli né marito e con il padre riformato. Spesso si vergognava di quel pensiero, sapeva di essere egoista. Ma del resto a vent'anni, in giugno, si aspettavano solo le spighe di luglio fiammeggianti in attesa della falce e le pannocchie di agosto: a vent'anni era facile credere all'estate.

Mezzodì infine giunse veloce. Faceva più caldo, Emilia ripose la granata e lo spazzolino e si sbottonò il colletto della camicia. Tutte insieme si alzarono, le scalze infilarono zoccoli e scarpe, e uscirono al sole. Il refettorio si trovava al lato opposto del reparto. La ragazza svuotò la bisaccia sulla tavola e mangiò ascoltando Simioni che si lamentava del figlio più piccolo che non la lasciava dormire di notte, Caràgna come un animàl.

Un operaio calvo ed emaciato passò dietro Emilia, smanacciandole il collo con le unghie annerite. Lei gemette e Simioni s'interruppe per sbraitare contro l'uomo: Simioni sapeva farsi valere ed Emilia le fu grata.

La campana annunciò la fine del pranzo. Le ragazze tornarono al lavoro; l'aria si era fatta più chimica e opprimente. Tossendo Emilia si sedette sullo sgabello. La stanchezza iniziava a pulsarle nelle mani e a confonderle un poco la vista: le bombe sul tavolo oscillavano tra il mondo liquido e il mondo solido, cambiavano di forma, sbiadivano nei colori. Poi Fusi, che era stata mondina, attaccò a cantare *Sciur padrun* con la sua voce nasale. Tutte risero ed Emilia si sentì subito meglio; si unì al coro. Le piacevano le canzoni della campagna, suonavano familiari, sapevano di ore lunghe, lente e sospese dentro la galaverna; della sua giovinezza coi polpacci nelle rogge, l'erba che si rompeva ghiacciata e chiassosa, degli occhi profondi di sua madre, neri: così gonfi di speranza, ogni volta che il fittavolo passava a distribuire le paghe. Il canto finì e lo sostituì il sibilo di un manico fissato a una granata. Emilia sorrise a Fusi: le venne voglia di ricominciare subito a cantare. Dal piede sinistro le scivolò lo zoccolo. Si chinò a raccoglierlo; il pavimento era pie-

no di polvere e schegge di metallo. Tornò dritta sullo sgabello, mise le dita sulla bomba successiva. Prese un bel respiro: brezza morbida attraverso i vetri scostati, paraffina nella gola e nelle narici. Il pomeriggio iniziava ora e si trattava di faticare ancora un po', fino all'imbrunire, poi svelta in bicicletta verso casa, e tutte le cose familiari che ritroverà: l'acqua calma nei canaletti, i boschi che si addormentano; suo padre nell'aia ad aspettare, sotto il pergolato davanti al fienile; le galline al tepore della paglia, i lupi nascosti dentro la pianura. La guerra sulle montagne.

Emilia ricominciò a cantare, scelse *La bella la va al fosso*. Si stupì della sua stessa voce, stridula e pure un po' stonata: e così, solo appena prima di saltare in aria, Emilia rise. Furono pochi secondi, forse soltanto uno, lunghissimo. Il fuoco arrivò insieme al boato. Incendiò l'ossigeno, i capelli, sciolse all'istante metalli e pelle, scaraventò corpi, tavoli e utensili contro il tetto e il tetto colò verso il basso come una furiosa pioggia bollente. Su ogni essere vivo e morente si aprì un cielo arancione, tumefatto: in un unico volo sconquassato la baracca rasa al suolo ributtò fuori sangue, polvere da sparo, lamiere incandescenti, vetro, teste, braccia, gambe. Molte operaie furono fatte a pezzi dall'esplosione: finirono infilzate sul filo spinato, sparpagiate sulla terra rossa, seminate lungo i binari della ferrovia.

Erano le tredici e cinquanta del 7 giugno 1918, era un venerdì. L'esplosione della Sutter & Thévenot a Castellazzo di Bollate venne avvertita a trenta chilometri di distanza, fino a Senago, fino a Garbagnate. Tremarono le case, le chiese, le scuole. Scoppiarono i vetri delle finestre. I soccorsi iniziarono ad arrivare poco dopo, le automobili della Croce rossa si precipitarono da Milano con le sirene spiegate, facendo rabbrivire la pianura. Vennero i parroci e i sindaci. Vennero le madri e i padri. Cinquantadue donne si disintegrarono insieme al polverificio. Sette uomini allungarono la conta dei morti. Calò sui paesi il fetore della carne bruciata.

Emilia Minora fu ritrovata ai piedi del perimetro spinato, a una ventina di metri dalla baracca di imballaggio e spedizione. Le si mise vicino un uomo con la faccia stravolta e frammenti di interiora tra i capelli, che la conosceva. Le tenne la testa sollevata, bestemmiando contro ogni santo che sapeva essere passato nel mondo. Cercò di fermare il sangue che le sgorgava dalla nuca, dal braccio. La cullò con un sussurro: Shh, shh, piscinina. Ogni tanto s'interrompeva, per gridare aiuto.

Li soccorsero molto tempo dopo. Emilia respirava ancora; l'uomo lasciò che i dottori la prendessero, si strofinò la faccia nelle maniche imbrattate della camicia. Un infermiere gli domandò se stesse bene: lo aiutarono ad alzarsi, a ripulirsi. Lui non rispose e li lasciò fare. Restò immobile a fissare Emilia che si allontanava sulla barella. Poco dopo l'autoambulanza partì, slittando sull'erba gialla.

Più tardi in paese, per calmarlo, gli avrebbero offerto un generoso bicchiere di grappa e, circondato da carabinieri e da altri uomini con giacche buone e panciotti eleganti che non aveva mai visto, l'uomo avrebbe accettato di rispondere alle loro domande. Avrebbe cercato di mantenere una voce chiara, forte. Avrebbe cercato di rendersi utile. Sarebbe stato congedato solo alcune ore dopo; più tardi, sarebbero accaduti questi fatti. Ma durante quei minuti con Emilia ferita tra le braccia l'uomo aveva sentito che il suo tempo si fermava e si contorceva su sé stesso, che da quel giorno per lui sarebbe diventata solo questione di risalirlo ossessivamente fino alla radice delle cose com'erano prima. L'uomo era stato inchiodato a quel filo spinato, a quella pozza di sangue nero e coloso, a quella ragazza giunta dai campi mentre la guerra intorno incendiava la terra, una ragazza al suo secondo mese di impiego.

Una ragazza che ora rischiava di morire perché, alle tredici e cinquanta del 7 giugno 1918, stava facendo quello che tutti fanno finché le ossa reggono, quello che ti paga il pane, la casa,

la legna, il dottore, quello che ti rende diverso da un animale sottomesso al giogo e che rappresenta il tuo contributo alla vita civile, al composto ordito che in pace e in battaglia manda avanti il mondo, quello che ti fa sognare di avere dei figli e di poterli crescere e se va bene di tenerli per mano quando sopraggiunge per te l'estremo vespro, ciò che tutti portano avanti per vivere con un minimo di dignità e di amore. Così quel giorno una ragazza rischiava di morire: perché, alle tredici e cinquanta del 7 giugno 1918, stava semplicemente facendo il suo lavoro.

I danni dal punto di vista militare possono ritenersi pressoché insignificanti, essendo rimasto distrutto soltanto il capannone dove si esegue la spedizione delle bombe a mano. Anche alcuni capannoni adiacenti non subirono che lievi danni. Si debbono invece lamentare 35 morti e circa un centinaio di feriti. Il lavoro, interrotto per sole 24 ore, è già stato ripreso.

Corriere della Sera, 9 giugno 1918

PARTE PRIMA

ovvero *Fernweh*: nostalgia per un posto lontano
in cui non si è mai stati; desiderio umano
di lasciare le circostanze conosciute

Martino, 3 novembre 1918

IL FIUME

Ciao figlia, ciao piscinina.

Martino Minora lo mormora alla campagna. Un lupo gli risponde e la pietà sgorga dall'alba acerba di quella domenica, dai gelsomini e dalle campanule, dall'acqua bruna del canale: un'ora prima le mani dell'uomo si sono posate sui ganci del portone, hanno stretto e tirato e la cascina dove vive si è richiusa su sé stessa. Lui ha trattenuto il fiato. Sperando che nessuno avesse sentito ha sellato il mulo e si è diretto a Paderno. L'oscurità, intorno, ancora governava le cose.

Martino ha lasciato la bestia legata a un albero e ora arranca sul sentiero. Cammina lentamente, appoggiato al bastone, il cappello floscio sugli occhi azzurri e pensosi, la schiena appena curva. Si è vestito al buio e sotto la giacca la camicia di tela sbuca sui pantaloni, il gilet pende storto, la cinta andrà stretta. Nell'aria pungente l'uomo riesce a intravedere l'ombra del canale che, più in fondo, si apre sul Seveso. Dovrà camminare un centinaio di metri scarsi: la baracca del Doniselli è proprio davanti alla conca. Martino adegua il respiro al suo passo zoppo, ha imparato che è il modo migliore per evitare l'apnea. I suoi polmoni, dall'ultimo inverno, sono usciti malconci. Ha quarant'anni ed è magro, lento. Oltre il corso d'acqua, dove inizia il campo di granoturco, gli sembra di scorgere uno sprazzo fluorescente, forse occhi di civetta. Un altro lupo, un altro lamento: le creature del-

la notte stanno per congedarsi. A metà strada, Martino si ferma a prendere fiato. Non manca molto alla baracca del Doniselli e non manca molto al sorgere del sole. Lancia il bastone in avanti, si rimette in marcia. Primi raggi iniziano a striare di timide vampate rossastre la linea dell'orizzonte. L'aria si fa più tiepida. Martino accelera, per quello che può.

Il Doniselli lo aspetta sull'uscio, ha la faccia pesta di sonno, scociata. Ma lo sta aspettando come da accordi. Tì te see matt, Minora, borbotta. Martino non replica. Si tocca il cappello con la mano e vale come ringraziamento. Il Doniselli scuote la testa e accosta la porta alle spalle. Gli passa accanto, facendogli segno di seguirlo. Martino cerca di stargli dietro senza inciampare: aggirano l'edificio, lungo il sentiero, mentre la luce inizia a dorarsi. Sul fianco della strada che si sporge sulla conca c'è un piccolo molo paludoso. Il Doniselli scende nell'erba, i piedi che affondano dentro la brina sottile lo fanno bestemmiare. Martino lo segue lungo il pendio, puntando con forza il bastone nel terriccio. L'acqua del Seveso è quieta e manda lampi verdi argentati.

L'è chì, bofonchia il Doniselli. Indica l'imbarcazione ormeggiata e Martino, appoggiandosi al bastone, sorride. È una barca stretta e lunga, in buone condizioni. I remi sfiorano l'acqua e la chiglia scivola avanti.

Quando Martino gliel'ha chiesta in prestito, il giorno prima, il Doniselli lo ha fissato perplesso e ha buttato giù il suo rosso tutto d'un fiato. Erano alla latteria della Tina, in via Sartirana a Bollate, e il Doniselli stava pranzando.

Dove vai con la barca, che tì te savet niènt del fiume?

Martino è rimasto serio: Da nessuna parte. Vori solo andà per fiume.

Ah, sì? Andà per fiume?

Sì.

Tì te see matt, Minora.

Il Doniselli lo ha guardato silenzioso per un po', soffermandosi sul suo viso, sul corpo fragile, sulla gamba azzoppata allungata accanto al tavolino. Non capiva, ma Martino Minora gli prometteva due uova. Due uova fresche per una giornata in giro sul Seveso con la barca. Scemo chi non accetta e pazzo Minora, a quel punto. Ha chiesto alla Tina un altro bicchiere e si è pulito la barba dalle briciole di pane. Il Doniselli era abbastanza vecchio da non dover fare la guerra: sapeva leggere e aveva lavorato come portalettere tra Bollate e Pinzano. Possedeva una barca con cui pescava nel Seveso; ogni tanto spuntava al mercato, per venderci le ambuline e tornare a casa con due lire in più. Il vino è arrivato e il Doniselli lo ha scolato di nuovo tutto di fretta. Fuori c'era un cielo grigio, gravido di pioggia: il frangisole pendeva immobile all'entrata della latteria, dalla strada sopraggiungevano gli strilli dei ragazzini e il rombo dei furgoni diretti verso le campagne che sollevavano sbuffi di polvere sassosa, lurida, impastata.

Così due uova, dici.

Sì.

Il Doniselli ha annuito: Va bèn.

Domàn matina, va bèn?

Va bèn, va bèn.

Martino Minora è scattato in piedi, con un'agilità che ha lasciato il Doniselli di stucco. Si è buttato il cappello in testa, gli ha stretto la mano e ha zoppicato fino all'uscita della latteria. Il frangisole ha inghiottito in un lampo la sua ombra sbilenca e il Doniselli è riuscito solo a gridarlo, sopra le stoviglie strofinate con furia dalla Tina e le risate dei bambini nella via, sopra il vago senso di colpa che avvertiva: Ma Minora, te see bòn de portà la barca?

Non l'ha mai portata, una barca.

Il Doniselli lo capisce subito da come Martino stringe i remi. Cerca di correggerlo, dapprima in maniera brusca, poi

si sforza di essere più gentile. Alle uova ci tiene, ormai se ci pensa gli viene l'acquolina in bocca. E in fondo il Seveso mica è il Po, mica è il mare. Anche i bambini riescono a portare le barche. E Martino Minora è matto, ma non stupido. Ascolta le sue istruzioni con gli occhi sgranati, un po' lucidi. Intanto il sole è sorto: sottili fili gialli imbastiscono i campi alle loro spalle e i corpi floridi dei meli e delle querce. L'autunno è la stagione più piacevole per andare sul fiume e anche se il Doniselli non ha capito perché Martino Minora voglia farlo, è contento per lui. Spera solo che non si ribalti e anneghi. Al Doniselli l'acqua piace più della terra: la trova meno dura, meno ostile; e l'acqua conduce davvero da qualche parte, porta lontano, mentre quegli scampoli di pianura che lo circondano restano sempre dove sono, tormentati dalla fatica e dalle delusioni e dalla mancanza di braccia.

Martino Minora è uno storpio che con il lavoro pesante può combinare poco, ma resta uno di terra: mentre il Doniselli gli parla, lui fissa incantato l'acqua che culla la barca. È trasparente e ancora poco profonda. La trova bella. Gli fa anche piuttosto paura, ma al Doniselli non lo dice. Annuisce e gli assicura che ha capito. Prende i remi dalle mani dell'amico.

No tropp lontàn, che il fiume non lo conosci.

Va bèn.

Per davèra eh.

Sì sì, va bèn.

Il Doniselli si accarezza la barba e gli lancia un'ultima occhiata dubbiosa. Si china sugli ormeggi, li scioglie. Punta un piede sulla ruota di prua, spinge con decisione. La barca si stacca dal molo, finendo nell'abbraccio del mattino. Martino lascia un remo e lo saluta con la mano. Lo specchio di poppa scivola verso il centro della conca e a quel punto la corrente comincia a indirizzarlo verso il corso del fiume.

Di nuovo, il Doniselli grida a Martino Minora quel che gli preme davvero soltanto all'ultimo momento, quando ormai l'uomo e l'imbarcazione ondeggiavano già sull'imboccatura del Seveso, bagnati dai raggi che lenti inondano la pianura e rivolti verso il mistero, verso il viaggio: Ma dove te vee, Minora?

Ciao figlia. Ciao piscinina.

Non è vero: non più così piccola. Emilia era ormai diventata una donna. A vent'anni l'infanzia le restava sopra il labbro quando prendeva un sorso di latte, e lui si vergognava a farglielo notare e ancora di più a sfiorarla; la intravedeva in certe smorfie di scoramento, se la gomma della bicicletta era sgonfia e le toccava inginocchiarsi sui sassi, graffiarsi le ginocchia come quando correva dietro i cugini più grandi, giocando lungo le traiettorie delle rogge.

Si era svegliata all'Ospedale Maggiore di Milano dopo quasi tre settimane. Teresa Minora aveva trascorso quel tempo al suo capezzale, un patrimonio di denari speso per scendere fino a Milano, la città che se la masticava in preda a una collera asfittica, polverosa. Teresa aveva barcollato per le vie larghe e ferrigne, l'estate tra i palazzi le sembrava ancora più micidiale, sudava sotto il bustino e dalla fronte le cadevano grosse gocce d'acqua tiepida, dritte sulle palpebre, rigando le guance. Ma grazie a dio di lacrime vere non ne possedeva più: le aveva versate tutte quel 7 giugno 1918, davanti al corpo martoriato della figlia, cercando la mano di Martino, lui non gliel'aveva rifiutata ma era riuscito a restare davanti a quel carnaio solo per pochi minuti. Mentre Teresa singhiozzava, Martino Minora si era trascinato fuori dall'ospedale e si era lasciato cadere sulla scalinata. Un carabiniere l'aveva visto e nelle mani tremanti gli aveva messo una sigaretta. Lui l'aveva ringraziato a mezza voce, con gli occhi bassi. Quando era rientrato, Teresa

pregava in ginocchio. Di forza e di disperazione, e non per qualcosa: pregava contro le granate che le avevano massacrato la figlia, aprendole la testa, tagliando la carne bianca in troppi punti perché nel corpo, tra una benda e l'altra, si riconoscesse; contro gli aloni rosa che sbocciavano di continuo, le suore che accorrevano a disinfettare, cambia la garza e tampona e cambiala di nuovo, ed Emilia che dormiva, o moriva, nessuno poteva saperlo con certezza, già un miracolo che respirasse ancora e non l'avessero raccolta in pezzi fuori dalla baracca distrutta, evidentemente, fino a quel momento, il cielo aveva avuto misericordia.

Martino era riuscito a reggere la vista solo quel giorno. Alla fine era stata Teresa l'unica a tornare da Emilia, al diavolo la campagna e i soldi spesi. Gli aveva affidato le sue faccende alla Traversagna, iniziando la sua processione quotidiana attraverso la pianura. Martino Minora aveva trascorso quelle tre settimane in un'attesa stravolta e quieta. Lavorando al posto di sua moglie al taglio del fieno e nella cucina, con i suoi ritmi azzoppati e la guerra nella testa, in attesa di lei a ogni crepuscolo, seduto al centro dell'aia con il cappello sugli occhi: Teresa appariva sul sentiero, senza sorriso, senza buone notizie, con gli zoccoli consumati e i lezzi di Milano attaccati ai capelli. Entrava nel cascinale e Martino si aspettava quasi che la luna, che allora era solo un puntino smorto nella sera, crescesse d'improvviso per irradiare Teresa di un bagliore gentile, la protezione che si deve ai genitori che guardano i figli morire. Ma poi pensava a quanti ce n'erano, di genitori come loro e di figli scannati come Emilia: la guerra continuava sugli altopiani, la luna doveva avere già un bel da fare a coprire di pulviscolo luminoso le trincee, i cadaveri gettati sulle rocce, i moribondi trascinati ai bordi dei boschi. Teresa si fermava davanti a Martino, si levava lo scialle e lo appallottolava sotto il braccio. Non c'era bisogno di parlarsi. Al centro della cascina,

da soli, si guardavano per lunghi minuti e la campagna pareva assecondarli, strappando quel pezzo di terra dallo stremo del mondo. Lui seduto, lei dritta in piedi: qualche nuvola si abbassava sulla piana, incupendo l'aria. Martino fissava sua moglie e capiva che, se Emilia non fosse sopravvissuta, loro semplicemente sarebbero morti: ogni cosa derubata di significato, di una qualsiasi prospettiva. E pure se a dio ci credeva a modo suo, in quella maniera accomodata e pigra di chi non si pone troppe domande e preferisce affondare le mani nelle zolle, Martino in quei momenti si toglieva il cappello e cominciava a pregare. Teresa lo lasciava solo e rientrava in casa; la porta chiusa con un tonfo, il sole affondato oltre Castellazzo. Martino mormorava la sua supplica all'ora blu dei campi, dell'acqua sonnolenta, degli animali mansueti. Chiedeva pietà per la sua figlia saltata in aria insieme alla fabbrica di bombe, per lui e per Teresa che ce l'avevano mandata e tanto che c'era per la guerra, per i soldati, per l'Italia. Metteva dentro tutto. Il vespro assisteva, la luce diventava ricordo e ombra. Infine Martino taceva e raddrizzava la schiena: cercava il bastone, si rimetteva il cappello.

In casa mandavano nello stomaco una minestra povera, senza appetito. Si coricavano poco dopo, entrambi incapaci di prendere sonno. Se avessero conosciuto le parole per fare esistere quel dolore e dividerlo, avrebbero potuto girarsi sul fianco e guardarsi negli occhi. Se non altro per riconoscersi. Per sentirsi un po' meno soli nelle notti tutte uguali. Ma Martino e Teresa Minora parlavano la lingua essenziale dei coltivi e delle bestie. Sapevano solo addormentarsi ognuno per conto proprio, in silenzio, sfiancati dall'angoscia.

Dopo tre settimane, però, Emilia si è svegliata. Hanno detto che ha cominciato a piangere piano, a stringere il lenzuolo nella mano sana. Le suore sono corse subito a calmarla e Teresa era dabbasso, in portineria, appena arrivata da Bollate, accaldata e

avvilita. La novità l'ha raggiunta mentre saliva i piani: Signora, la piscinina ha aperto gli occhi, la piscinina è viva! Lei, fatte le scale di corsa, è crollata sul letto di Emilia e l'hanno dovuta prendere di braccia, ordinarle di portare attenzione verso quel corpo redivivo. Ma la testa fasciata di Emilia l'ha chiamata a sé con la parola più dolce – e in quel momento Teresa è stata certa che sua figlia sarebbe vissuta –: Màma.

Martino Minora solleva i remi e ferma la barca. La corrente, in quel punto del Seveso, è flebile. Per sicurezza allunga un braccio e afferra la fronda di un salice che dalla riva pende sull'acqua. Il movimento della pancia rallenta ancora.

Martino si guarda intorno ed è meravigliato. I colori restituiti dall'acqua sono abbaglianti, verdi e gialli e azzurri. Il cielo sembra rovesciato sul Seveso. La pianura resta nascosta dalla vegetazione che rincorre sugli argini: a guardarla dal fiume la terra non ha il solito aspetto, Martino perde tutti i riferimenti, mancano le linee dei boschi e il familiare crepitare dell'aria che spira tra le foglie dei castagni e dei pioppi. Non ha detto a nessuno che avrebbe preso la barca del Doniselli. Nemmeno a Teresa. Lei impazzirà di preoccupazione, Martino lo sa. E si arrabbierà, ovviamente. Ma gli importa poco. Voleva andare per fiume per starsene da solo. Per poter pensare e ripensare a sua figlia, a quello che è successo, senza traffici a cui dover badare, senza le chiacchiere della Traversagna e del paese. Gli è venuta in mente l'acqua, oltre ai frassini, agli ontani, ai salici, alle querce, alle betulle; l'acqua nota ai battellieri e ai boscaioli, agli uccelli d'aria e di fiume, alle volpi, che a volte è nera e mette paura e a volte è di un pallido azzurro d'ortensia. Si è ricordato, Martino, che vicino al fiume la terra si fa più scura e molle e i passi diventano muti, che lì gli alberi s'ingolfano e in novembre, di mattina presto, ogni foglia fradicia, ogni tronco,

ogni nodo di ramo luccicano di brina e il bosco assomiglia a un giardino argentato.

Con la mano libera Martino tocca l'acqua: è fredda, corposa. Ci affonda le dita e sussulta. Immagina i pesci che non distingue. Immagina le alghe aggrappate al fondale. All'improvviso vorrebbe vedere ogni particella del mondo. La foglia pestata lungo il sentiero, il focolare spento, la rondine acquietata nel nido, i ragazzi in mezzo al grano, la punta della baionetta abbassata, il sonno degli ubriachi fuori dalle latterie chiuse. Martino avverte pensieri più grandi di lui, che non sa come chiamare. Hanno a che fare con il mistero che ha dato inizio a tutto questo e a tutti loro. L'uomo sente di volere comprendere qualcosa che non conosce. C'è un legame tra la sua mano e l'acqua gelida del Seveso e la prua che tocca il ramoscello di quercia e le formiche che ci corrono sopra, le briciole raccolte a qualche metro dalla riva, il pane nella sporta del bambino incamminato verso il prato, le dita di sua madre che lo impastavano la sera precedente, pigiando sul legno col cuore perduto nella neve degli altopiani insieme al figlio grande che non tornerà più perché una bomba ha illuminato a festa la sua notte. Esiste un legame e Martino lo sente. Non sa dargli un nome. È un contadino che stamattina ha preso una barca per solcare il fiume. Vede le cose ma non ha le parole.

Lascia il salice, riprende i remi. Li caccia sott'acqua: dà una spinta e la corrente lo riporta in mezzo al Seveso. Continua a remare, il respiro già affannoso. Un merlo canta sopra l'argine e le betulle e le viole che, nei prati intorno a Castellazzo, sono resistenti agli acquazzoni di ottobre e oggi risplendono.

Emilia rimaneva molte ore a fissare il soffitto della stanza dove lei e altre anime malconce sputavano sangue e saliva,

lottando per restare aggrappate alla vita. Nel letto la giravano spesso, dando sollievo alla sua pelle consumata, anche grazie alle suppliche di Teresa che non mancava un giorno. Giungeva all'ospedale, si sfilava gli zoccoli e si accasciava accanto alla sua piscinina. La teneva per una mano, quella sana. Il corpo di Emilia era giovane, le piaghe delle ustioni si ritraevano mansuete sotto i massaggi delle consorelle.

A lenzuola non più purulente un sabato mattina l'hanno messa seduta, con la testa fasciata che pendeva appena sulla spalla destra, faticando a stare su: ma garantivano che sarebbe passato. Emilia non apriva mai completamente gli occhi. Le sue palpebre si schiudevano al minimo: luccicava il metallo dei bisturi e delle pinze, luccicavano gli enormi cappelli inamidati delle suore infermiere e luccicava la luce di fine giugno, che a granelli si polverizzava nella camerata e mandava lampi dorati. L'esplosione, a Emilia, aveva tranciato di netto la mano sinistra. Sotto le bende il moncherino si stava cicatrizzando e lei non voleva guardare: durante le medicazioni voltava la testa e cercava il viso di Teresa, le chiedeva della cascina, le domandava di suo padre.

Martino è andato a trovarla l'ultimo giorno di giugno, perché non c'erano più scuse. Ha accettato un passaggio della signora Origgi, che a Milano doveva acquistare alcune stoffe. Teresa è rimasta alla Traversagna: si è presa un po' di tranquillità, ha sfamato le bestie, lavato la stalla. Dentro la città la canicola si beveva il sudore e Martino la odiava con tutto il cuore. Odiava la terra battuta con gli stupidi cespugli di lillà, i binari del tramvai arrostiti dal sole che emettevano lamenti striduli, come di animali impazziti; odiava il tanfo del gas, i palazzi eleganti che oscuravano il cielo, il fracasso delle vetture tramviarie, delle automobili, delle donne con le mussole candide e gli ombrellini, starnazzanti dentro i ritagli d'ombra. Era la prima volta nella vita che a Martino Minora capitava di detestare davvero qualcosa.